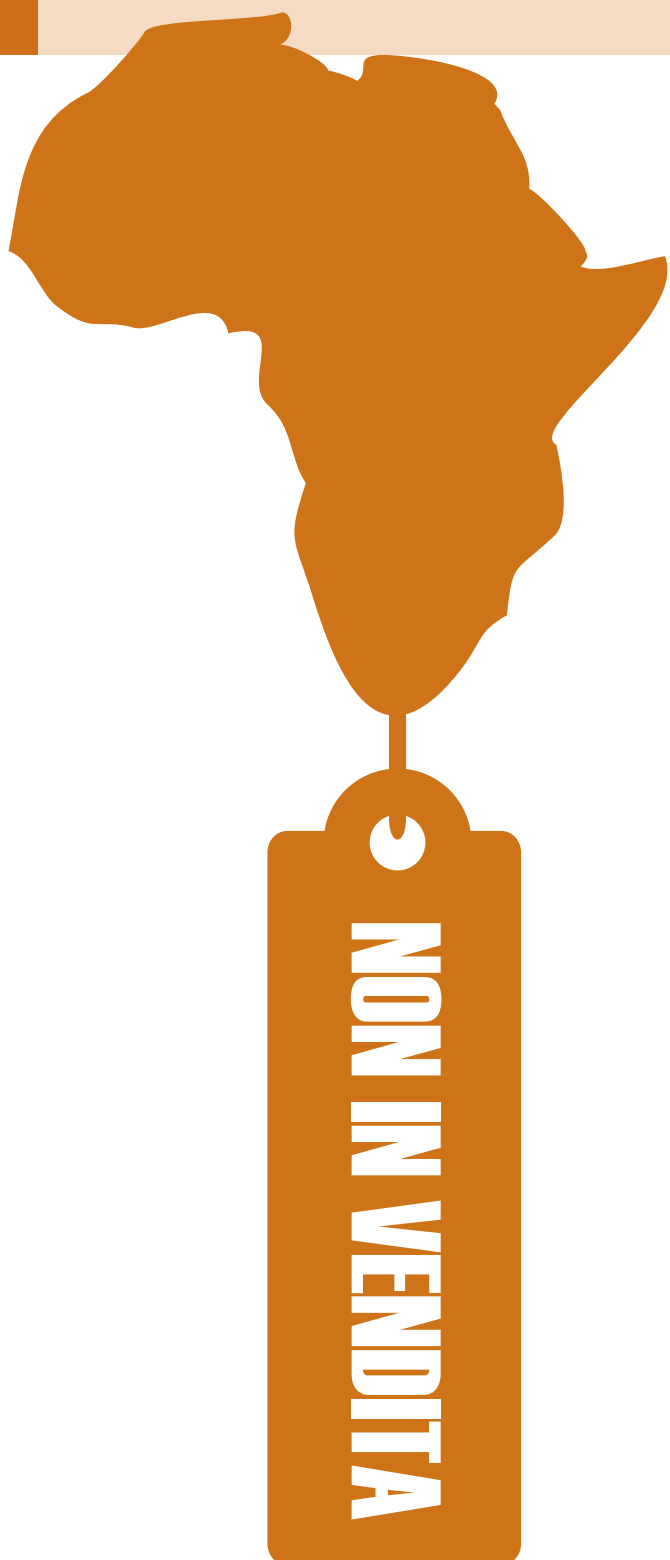


UN ACCORDO PER L'INTERESSE DI CHI?



Due partner molto diversi

Nei negoziati sugli Accordi di Partenariato Economico (EPAs) tra l'Unione Europea e i Paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) è prevista la liberalizzazione del settore dei servizi. L'obiettivo della Ue è quello di spingersi oltre quanto già negoziato in ambito Wto dentro l'accordo GATS (*General Agreement on Trade and Services*). I servizi sono di gran lunga il settore più importante per l'economia europea. Costituiscono, infatti, i due terzi del prodotto interno lordo, impiegando una equivalente porzione di forza lavoro. Sul mercato mondiale, l'Ue è il più grande esportatore con una quota del 26% sull'ammontare globale. Infine, i servizi rappresentano il 40% della bilancia commerciale a livello consolidato. Sul lato dei Paesi ACP, tale settore risulta essere assolutamente marginale in termini di esportazioni, occupando appena l'1,5% del mercato internazionale ed essendo concentrati in pochi settori e Paesi. Oltre il 50% delle esportazioni è infatti controllato da otto realtà: Repubblica Dominicana, Bahamas, Barbados, Giamaica, Kenya, Mauritius, Nigeria e Zimbabwe. L'unico settore dove i Paesi ACP hanno un potenziale interesse offensivo sul mercato europeo è quello del personale infermieristico, che implica lo spostamento di persone, quarta modalità di fornitura prevista dall'accordo GATS e fortemente discussa in ambito Ue in relazione alle criticità che implica sul piano delle politiche migratorie.

Al servizi(o) dello sviluppo?

La storia ci mostra come il settore dei servizi abbia spesso giocato un ruolo di "cavallo di troia" per accordi di liberalizzazione degli investimenti.

UN ACCORDO PER L'INTERESSE

La modalità più importante di fornitura dei servizi è infatti quella della presenza commerciale nel Paese ospite, né più né meno come un investimento diretto che l'Ue vuole sgravato da vincoli di natura economica, sociale e ambientale.

Se il settore specifico risulta marginale nell'economia africana - ricordiamo che ancora oggi la maggior parte dei servizi di interesse pubblico in Africa è in mano alle municipalità e viene fornito su piccola scala e non è quindi assolutamente competitivo sul mercato internazionale - esso gioca un ruolo essenziale per lo sviluppo del continente.

Durante gli anni ottanta e novanta la politica dei grandi donatori, in particolare Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, fu quella di favorire lo sviluppo attraverso la privatizzazione dei servizi incentivando gli investimenti esteri, che però faticarono a giungere e produssero risultati negativi sotto il profilo dell'efficienza, della diminuzione della povertà e, in generale, del contributo allo sviluppo socio-economico di quei Paesi.

Con gli EPA l'Europa spingerebbe i Paesi africani a legare, di nuovo ed in maniera irreversibile, il proprio percorso di sviluppo al protagonismo delle multinazionali europee. Una prospettiva assolutamente allarmante!

L'Ue considera la crescita del settore dei servizi uno strumento chiave per lo sviluppo dei Paesi dell'Africa.

Migliori servizi sanitari, una più efficiente distribuzione dell'energia elettrica, nuovi sistemi di assicurazione, una più ampia rete telefonica, migliori servizi idrici, più banche, trasporti funzionali, sviluppo del settore turistico: sarebbero tutti elementi che contribuirebbero in maniera determinante alla ricchezza e all'efficienza economica di un Paese.

Libero mercato e povertà

L'esperienza africana di liberalizzazione e privatizzazione del settore dei servizi ci narra una storia diversa. Come sottolineato anche dalla stessa UNDP, l'Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, nel settore idrico ed energetico la cessione della produzione e della distribuzione a soggetti privati non ha portato alcun beneficio alla popolazione, che si è vista aumentare le tariffe e peggiorare il tipo di servizio. La liberalizzazione e la commercializzazione dei servizi non garantisce infatti l'investimento in settori considerati prioritari dagli stessi Paesi beneficiari. Le multinazionali operano con criteri strettamente economici, e investono i capitali nei mercati che generano profitto. Questo per ovvie ragioni penalizza la fascia povera della popolazione, che in Africa tocca percentuali elevate. A titolo esemplificativo, in Mali il 51% della popolazione non ha accesso all'acqua potabile e solo 6 persone su mille dispongono di un telefono privato. Gli investitori, insomma, vanno dove possono fare profitto e fornire l'acqua a un piccolo contadino non è conveniente, meglio concentrarsi sulle fasce ricche della popolazione. La deregolamentazione invocata dalle grandi multinazionali per investire nel settore dei servizi risulta essere assolutamente contraria a qualsiasi idea e prospettiva di sviluppo endogeno ed economicamente non giustificata. Servono infatti regole per garantire l'accesso universale rispetto ai servizi essenziali e per impedire che l'impresa straniera operi in situazioni di monopolio fissando i prezzi in maniera slegata da una logica di sostenibilità, focalizzandosi solo sulla necessità di garantire percentuali di ritorni elevate per soddisfare gli interessi dei propri azionisti. Per fare un



esempio, l'ingresso di grandi multinazionali della distribuzione nei Paesi africani, in cui il 70-80% della popolazione è impiegata in un'agricoltura su piccola scala e di sussistenza, genera un abbassamento dei prezzi dei prodotti ma allo stesso tempo causa l'uscita dai mercati locali di migliaia di piccoli contadini ai quali viene data sì la possibilità di spendere meno, ma contestualmente toglie l'unica fonte di sostentamento!

Quali alternative?

L'Unione Europea sostiene continuamente che creare una zona di integrazione economica, infrastrutturale e legislativa stabile e moderna attirerà maggiori investimenti nell'area, assicurando un notevole sviluppo ai Paesi interessati. Ma la soluzione proposta, gli accordi EPAs, significherà per il settore dei servizi l'apertura dei mercati ai fornitori europei, in una completa assenza di reciprocità, dato che le compagnie africane del settore non avrebbero possibilità di competere nel loro stesso mercato, men che meno in quello europeo.

È ancora l'UNDP ad affermare che una politica di sviluppo efficace è quella di migliorare il settore dei servizi dei Paesi poveri non attraverso la loro liberalizzazione, quanto, piuttosto, con il sostegno al settore pubblico per rendere più efficiente, estesa e accessibile la fornitura.

Ma quale è il motivo per cui l'Ue intende siglare accordi di liberalizzazione nel settore anziché utilizzare gli strumenti di cooperazione presenti nell'accordo di Cotonou? Nonostante l'Ue affermi di voler garantire tutte le flessibilità e i trattamenti differenziati per i Paesi ACP attraverso negoziati basati su liste positive, che impegnano cioè i Paesi alla liberalizzazione solo per quei settori espressamente indicati, non è chiaro cosa verrà negoziato e soprattutto mancano analisi di impatto per valutare le possibili conseguenze per i Paesi ACP dell'assunzione di tali impegni non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale e ambientale. Il problema principale di accordi GATS-Style e quello della loro irreversibilità, vale a dire che una volta preso l'impegno non è più possibile tornare indietro, se non a costi assolutamente insostenibili per le piccole economie dell'area. La Tanzania, ad esempio, a partire dal 2003 ha ri-pubblicizzato il proprio settore della distribuzione idrica con miglioramenti evidenti in pochissimi mesi. Una volta firmati gli impegni nel quadro di un accordo vincolante si affermerà in maniera definitiva un modello di sviluppo che passa attraverso l'apertura dei mercati africani. Un modello che negli ultimi anni è risultato altamente fallimentare.

È utile rilevare l'assoluta mancanza di trasparenza e di controllo parlamentare dei singoli Stati membri nella conduzione dei negoziati da parte della Commissione europea in merito alle richieste che intende fare in fase di negoziato ai Paesi ACP. I settori di interesse europeo sono vastissimi: infrastrutture, servizi pubblici (Suez), credito (BNP Paris Bas, Barclays), assicurazioni, distribuzione (Carrefour e Casino), trasporti, turismo etc.

IL TURISMO NEI CARAIBI

La maggior parte dei Paesi caraibici, in mancanza di adeguati tassi di risparmio nazionali, vede nella ricerca di investimenti esteri una strategia chiave per attirare capitali necessari al proprio sviluppo. Nelle Barbados il principale settore beneficiario di investimenti esteri è quello turistico, che riceve il 77% dei capitali stranieri. Considerando tutta la regione, il settore impiega il 16% dei lavoratori.

Tenendo a riferimento il notevole impatto che l'industria turistica ha in questa regione, possiamo analizzare la qualità degli investimenti stranieri nei Caraibi, con un'attenzione sulle ricadute generali. I governi di questi Paesi hanno instaurato regimi fiscali che incentivano l'investimento, per cui i benefici per le economie nazionali sono ridotti a causa delle basse aliquote richieste.

I legami con l'industria locale sono bassi o inesistenti, la maggior parte dei beni e dei servizi viene importata (basti pensare alle soluzioni di viaggio all-inclusive o alle crociere). A causa di regimi fiscali e regolamenti legislativi convenienti per gli investitori ma meno per le comunità locali, le norme ambientali vigenti non sono sufficienti a impedire danni all'ecosistema. Le condizioni di lavoro degli impiegati nel settore sono inique, gran parte dei lavoratori delle isole hanno basse qualifiche e salari inadeguati, gli alti livelli occupazionali sono principalmente riservati agli stranieri. È fondamentale che venga preso in considerazione l'impatto sociale e ambientale delle ulteriori liberalizzazioni previste dagli EPA. Una più approfondita flessibilità nei regimi fiscali e lavorativi dei già bassi standard della regione caraibica non può che favorire un'ulteriore prelievo dei profitti dei capitali investiti, senza alcun beneficio per l'economia locale.

La pressione delle imprese europee impedirà ai Paesi ACP di sviluppare una propria industria in questi settori, vincolandosi al capitale straniero con serie conseguenze sulla propria stabilità economica e finanziaria.

I Paesi in via di sviluppo del Sud del mondo hanno già domandato una serie di garanzie per promuovere uno sviluppo equo e sostenibile in relazione alla liberalizzazione dei servizi. Tra queste si chiede che la priorità negli investimenti sia indirizzata ad assicurare servizi essenziali alla popolazione nel suo complesso e che siano presi in considerazione in maniera adeguata i costi relativi alla realizzazione delle liberalizzazioni, oltre alla flessibilità e non reciprocità degli impegni che non dovrebbero comunque superare quanto negoziato in sede Wto. L'Accordo di Cotonou prevede la cooperazione nel settore dei servizi. L'ostinazione europea per utilizzare la sola leva delle liberalizzazioni mostra quindi la miopia e l'ipocrisia della Ue in materia di sviluppo.



Pubblicazione promossa da:

Beati Costruttori di Pace, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, CIMI, Fair, Mani Tese e Rete di Lilliput, nell'ambito della campagna "L'Africa non è in vendita!". Con la partecipazione di LiberoMondo.

Per informazioni e contatti:

tel. 06/7826855 (CRBM) • epa2007@faircoop.it • www.tradewatch.it